

La grande scrittrice

Yasmina Reza:
«Per raccontare l'oggi
ci vuole Dostoevskij»

Francesca Bellino a pag. 14

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

Yasmina Reza

«Putin? Dostoevskij saprebbe raccontarlo»

La scrittrice, di famiglia ebraica
presenta a Napoli «Serge»
romanzo che racconta di turisti
ad Auschwitz: «Mi sento apolide
senza radici, quindi più leggera»
La Francia per me è una lingua»

Francesca Bellino

Yasmina Reza nei suoi libri non idealizza né sminuisce l'uomo, piuttosto ne esibisce l'impotenza. Drammaturga e scrittrice francese, figlia di padre iraniano e madre ungherese entrambi di origine ebraica, è nota per libri come *Arte, Felici i felici* e *Il dio del massacro* da cui Polanski ha tratto il film «Carnage». In Italia per presentare il suo nuovo romanzo, *Serge*, in cui porta il lettore a fare un viaggio turistico ad Auschwitz insieme ai componenti della famiglia Popper, oggi sarà a Napoli, all'Istituto francese Grenoble ore 18, con Paolo Di Paolo.

Yasmina, qual è stata la molla che l'ha spinta a scrivere «Serge»?

«Volevo scrivere un libro sul turismo di massa, così ho cercato un luogo dove collocare i personaggi. Non volevo che fosse una situazione turistica piacevole, al contrario cercavo un luogo terribile. Poi è venuta l'idea dei fratelli. Dico così per

rispondere alla domanda, ma non è la verità. La verità è che non si sa come si compone un libro. Si scrive una frase e il resto segue».

Al centro della storia c'è la vita di una famiglia. Per lei cosa rappresenta la famiglia?

«La mia famiglia era speciale, non riconducibile ad alcuno schema convenzionale, e la sorpresa della vita è stata che una famiglia che avrebbe potuto disperdersi è rimasta unita. Ho legami stretti con le mie due sorelle e con mio fratello, facciamo viaggi insieme. Forse anche per questo mi è venuta voglia di scrivere una storia che parla di tre fratelli».

Quanto la sua provenienza multiculturale ha condizionato la sua scrittura e la sua visione del mondo?

«Penso che sia stato fondamentale nella scrittura, innanzitutto per la lingua. Casa nostra era frequentata da amici e parenti che avevano migrato in tutto il mondo

e non parlavano bene nessuna lingua. Si parlava una lingua ellittica. Questo modo di parlare male mi ha donato un francese originale che ho ereditato insieme a un certo orecchio per espressioni diverse dal consueto, frasi senza verbo, scorciatoie linguistiche. La lingua mi ha formato come persona. Appartenere a una famiglia di esiliati e di apolidi, mi ha dato una leggerezza contraria allo spirito attuale in cui si sente una pressione ad avere radici. Io mi sento apolide. Non mi lamento di non avere radici».

Vuole dire che avere più radici è come non averne?



«Le radici sono un luogo, una religione, un paese. Io non ce l'ho».

E la Francia cosa rappresenta per lei?

«La lingua».

Il suo senso dell'umorismo, dunque, proviene dalla leggerezza del suo sentirsi senza radici?

«È un fatto culturale. Ho sentito i miei genitori ridere con i loro amici delle catastrofi. Ho sempre saputo che la risata è salvatrice. Questa consapevolezza è diventata una forma mentis».

Così anche un luogo come Auschwitz può diventare leggero.

«Io volevo scrivere davvero del turismo. Mi sembra che ciò che si crede di trovare in questi luoghi, non c'è. Il campo di sterminio non esiste più. Ne esiste solo l'idea. Non ho mai cercato di far ridere su Auschwitz, ma la distorsione tra la sacralità di un luogo teatro di una grande tragedia e le piccole beghe

quotidiane dei visitatori, è tale che può far ridere».

Quanto volte è stata ad Auschwitz?

«Due volte, per scrivere il libro. Non sono stata delusa perché sapevo cosa avrei trovato. Non mi aspettavo niente, ho sempre saputo che le ingiunzioni alla memoria non sono altro che punture per mettere in pace la coscienza».

Nel libro la mamma dei protagonisti è affascinata da Putin.

«Nel libro parlo di un calendario vero: si vedeva Putin con un leopardo e in ogni mese era con un animale diverso. Aveva gli occhi molto tristi. Ho sempre pensato che dal punto di vista romanzesco Putin fosse un personaggio interessante».

In che senso?

«Contrariamente ai governanti democratici che si basano sulla seduzione, il presidente Macron per primo, Putin non fa leva sulla sedu-

zione e questo gli conferisce un'aura misteriosa che, sempre dal punto di vista romanzesco, non politico, lo rende una figura interessante. I dittatori non devono far leva sulla seduzione o porsi con il tipo di comunicazione attuale perché non hanno bisogno di essere rilette ogni cinque minuti».

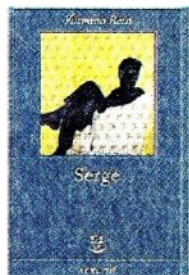
La guerra in Russia?

«Non ho molto da dire. Non ho competenza in materia e non mi sento legittimata a esprimermi. Il mio parere non ha alcun interesse».

Le ha fatto cambiare idea su Putin?

«Al contrario, il personaggio - sempre dal punto di vista romanzesco - è ancora più interessante e questo è l'unico punto di vista con il quale lo approccio. Dostoevskij lo avrebbe adorato come personaggio romanzesco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



YASMINA REZA
SERGE
ADELPHI
PAGINE 186
EURO 19

L'AUTRICE
Yasmina Reza è una scrittrice, drammaturga, attrice e sceneggiatrice francese, nata a Parigi l'1 maggio 1959 da genitori di origini ebraiche

